



1. So-stare, raccontare...

Questo scritto fa parte del Catalogo "Sostareasud", a cura di Marinilde Giannandrea, pubblicato in occasione della mostra pittorica di cinque artisti salentini (Corrima, Rosamaria Francavilla, Romano Sambati, Fernando Schiavano, Carlo Michele Schirinzi.) tenutasi dal 23 maggio al 21 giugno 2010 a Galatina presso la Galleria d'Enghien.

Sarebbe interessante sapere quanto nella nostra vita avvenga per elezione e quanto invece per necessità. Mettere un quanto e l'altro sui piatti di una bilancia e vedere quale dei due pende di più: sarebbe istruttivo e ridimensionerebbe molta nostra prosopopea.

Partire o rimanere? Non ho mai saputo se dipenda dalla volontà o dalla necessità. L'appello più volte reiterato nella storia recente: "Partite, partite, andate al Nord!" rientra in quelle forme di esortazione che mirano a conservare interessi consolidati formati in loco. Diffidiamone! Restare, poi, per fare che cosa, se non ce n'è bisogno? Facciamo come gli uccelli, che migrano, sempre tornando, e so-stano, né più né meno!

Andare al Nord, so-stare al Sud? Spostarsi a Est o a Ovest. In realtà sono saltati tutti i punti cardinali. Un mio amico prende l'aereo per fare shopping a New York, il nonnino è accudito da una romena sdentata – tutti i mercoledì e le domeniche pomeriggio il centro del paese è un pullulare di romene, polacche, ucraine, con tanti mosconi locali che girano loro intorno, e ronzano, ronzano... -, vicine di casa sono diverse famiglie cinesi molto discrete, non pochi coniugi sterili italiani hanno riportato dalla Bolivia o dall'Ecuador uno, due cuccioli d'uomo davvero teneri...

Allora, fuori da ogni mitologia sudista, converrebbe proporre come tema di discussione questo:

Come

so-stare tra i punti cardinali?

Come

vivere tra cinesi e sudamericani, statunitensi e africani, essendo europei, finalmente privi delle vecchie manie eurocentriche, senza rimpianti e senza nostalgie di nessun tipo?

So-stare, facendo in modo che il prefisso *-so* (lat. *sub-stare* significa *stare saldo*) non implichi alcuna esclusiva appartenenza territoriale, non una sorta di *ius terrae*

,
che non sta scritto da nessuna parte, se non nell'arroganza dello stanziale che si vede insidiato dal migrante: agricoltori contro cacciatori-raccoglitori. Ahimé, noi che so-stiamo a Sud ci siamo armati fino ai denti e siamo pronti, come in un fortino, a difenderci dagli attacchi degli indiani; mandiamo elemosine al Sud del nostro Sud per placare la coscienza che rimorde e intanto leviamo il lamento di Maria verso un Nord che ci lascia indietro. Indietro rispetto a cosa? Sono modi in cui non mi sento di so-stare a Sud. Sono modi smodati, pieni di

hybris

. Eppure so-stare si può e si deve, se non altro per far crescere meglio i bambini, per accudire i vecchi, per onorare i morti. I giovani e gli adulti devono andare e venire, per conoscere luoghi e persone, e riportare il meglio del meglio di quanto hanno appreso. Poi anche loro potranno so-stare, facendosi vecchi, e so-stando raccontare. Raccontare è certo il miglior modo per ingannare il tempo della sosta (il tempo del pensiero). E quando dico raccontare, dico raccontare in qualunque modo, anche dipingendo un bel quadro ...

So-stiamo senza mitologie, senza querimonie, disarmati, tra i nostri simili di tutte le razze e di tutte le religioni, guardando in ogni direzione. Non diamo retta a chi ci mette addosso la paura dell'essere esposti al mondo, al passaggio violento del nemico, alla sua barbarie. E' lui il

nemico, è lui il barbaro. So-stiamo senza paura, con molta curiosità verso quanto avanza tutt'intorno, lungo la linea lontana dell'orizzonte. Da lì, come sempre, i nostri amici, migranti come uccelli, porteranno le risposte giuste a noi che so-stiamo.



2. Ut pictura poesis: per Luigi Latino

Scritto introduttivo al Catalogo di Luigi Latino, Panico, Galatina 2010.

Che cosa accade quando un pittore depone il pennello, almeno temporaneamente, e prende in mano la penna? O meglio: che cosa accade in chi è abituato a vedere le opere pittoriche di un artista, quando ad esse si affiancano, fino quasi a sostituirsi, alcune scritte vergate dalla stessa mano, che non possono essere lette se non sinotticamente, come traduzione a fronte di una già sperimentata arte visiva? Il pittore diventa poeta, il fruitore d'arte lettore. Si rischierebbe un effetto straniante, se non si avvertisse subito che una medesima tensione anima pittura e poesia. Così accade per i quadri e le scritte di Luigi Latino.

Nell'informale della visione pittorica di Latino negli ultimi tempi sono apparsi sagome e lineamenti di volti umani come relitti di una realtà naufragata, di un umanesimo tragicamente tramontato. Sono i segni di una concezione anarchica della vita, elaborata in anni che oggi appaiono lontani e tremendi. Parlo degli anni Settanta, gli anni di una giovinezza allevata nella

violenza (chi aveva allora vent'anni non lo dimentica), incapace, dunque, di progettare un futuro migliore. In ciascuno permaneva il desiderio di vivere libero nella propria sconsolata soggettività, in un'infelice solitudine. Oggi, col senno di poi, possiamo dire che un orizzonte comunitario era presente, ma come uno sfondo falso e convenzionale fatto di specchi translucidi, che riflettevano l'immagine deturpata di una generazione, dividendola da un abisso assai prossimo. Forse questo fu l'errore, comune a un'intera generazione: quello di non essere in grado (di non avere la forza) di portare la critica allo *status quo* fino ai suoi estremi, di rompere quel fondale e riconoscere nella propria condizione individuale non il manifestarsi narcisistico del desiderio, ma un destino comune da realizzare nell'utopia di un mondo tutto da costruire. L'immaginazione non solo non prese il potere, ma si infiacchì presto e non diede più che stanchi segnali di vita. Di narcisismo, infatti, si muore e molti della generazione di Latino (classe 1954) morirono allora, senza mai diventare adulti, altri, e furono i più, divennero adulti e intristirono rendendo triste il mondo nel quale oggi viviamo. Non riesco a leggere l'opera di Luigi Latino se non a partire da queste premesse, che a mio avviso costituiscono il retroterra culturale generazionale della sua visione del mondo.

Latino probabilmente riuscì a sottrarsi alla realtà che gli era stata ammannita su un piatto d'argento, creando un altro mondo dentro il quale non so bene se abbia trovato un rifugio oppure una via di fuga; sta di fatto che egli ha continuato instancabilmente a lavorare, a dipingere, oggi a poetare. Portare la libertà del pensiero anarchico, bandita dal sistema capitalistico avanzato, nei colori, nella materia, nelle linee prive di un disegno preconfezionato dell'opera: questo lo scopo che Latino si è dato, questa la strada seguita. Non so se la comparsa della figura umana appena abbozzata (ma era mai del tutto sparita?) nella pittura di Latino sia il segno di un cedimento o di ripensamento. Per saperlo dovremmo rispondere alla domanda: quale uomo dipinge Latino? E' l'uomo massificato, sorvegliato, giudicato, incarcerato, violentato, assassinato, l'uomo che subisce la guerra, l'uomo che sconta l'edonismo della vita quotidiana con l'inferno della sua esistenza profonda. Sagome e volti si scontornano appena entro i segni materici dei colori stesi sul supporto pittorico. L'Umanità si fa materia e si confonde con essa, fino a seguirne il medesimo destino di corruzione e morte.

La poesia rifà il verso alla pittura, esprimendone con parole le ragioni. Era necessaria questa spiegazione o non è essa il segno di una ricerca che non si rassegna a "mostrare", ma vuol anche "dire"? "Comunicare", scrive Latino, ecco che cosa è necessario. Sostituire, io intendo, al mondo della comunicazione globale, una comunicazione più umana, scavalcando quanto i media suggeriscono, cercando di persuadere i più riottosi (riconosco Latino come appartenente con convinzione a questa razza). Anche nella poesia il pensiero anarchico ha modo di esprimersi con rivendicazioni e ribellioni e severe denunce (la violenza della guerra, le menzogne del potere, la disoccupazione, le dure condizioni di lavoro e le morti bianche, il problema dei rifiuti, ecc.) che fanno di questa poesia una poesia civile, ovvero inevitabilmente di intervento nella prassi della politica, per quando è dato alla poesia intervenire... Essa indulge talvolta alla ricerca di rime facili, cui forse si assegna il compito di addolcire il difficile e aspro messaggio: viviamo in un mondo orribile e siamo responsabili di tutto l'orrore che è intorno a

noi, da noi stessi prodotto, il che pone la nostra vita in uno stato violento, quasi sadomasochistico, e rischia di irretire anche la più autentica volontà artistica.

Questo è l'orizzonte speculativo della poesia e della pittura di Luigi Latino: *ut pictura poesis*, direbbero i nostri antichi, stante la corrispondenza delle motivazioni, dei fini e dei risultati. Ed è il segno della coerenza di una complessa ed inesausta ricerca che dura ormai da più di trent'anni.



3. Arte di Vincenzo Congedo

Ho trascorso una bella mattinata in Via Lucerna, a Galatina, all'ombra della Chiesa delle Anime,

in compagnia di Vincenzo Congedo. Gli avevo chiesto di incontrarlo per vederne le opere e per sentirlo raccontare alcuni episodi della sua vita, così intrecciata alle opere, come avviene sempre quando si è trascorsa una vita laboriosa.

Una volta - era ancora un ragazzino - aiutava il padre a scavare un pozzo nella campagna riarsa di contrada "Vore", e scavando scavando venne fuori l'argilla, e il ragazzino ci mise le mani dentro e cominciò a impastare, a plasmare e dare forma ai fantasmi della mente. La prima volta di un artista somiglia tanto alla creazione del mondo raccontata nella *Genesi*, a una nuova creazione dell'uomo, e forse questo è sempre nelle intenzioni di chi opera nel campo dell'arte.

In via Lucerna si apre il laboratorio di Congedo, due stanze piene di manufatti e di strumenti di lavoro: è il luogo solitario dove egli plasma l'argilla o incide la pietra o dipinge. I risultati sono le opere, cui affida un messaggio ben preciso, che suona come un grido d'allarme: la natura è sopraffatta dall'uomo, un demone distruttivo si è impossessato della ragione, ormai da molto tempo l'uomo appare privo di tutti i valori, e, dunque, bisogna fare qualcosa. Ma che cosa?

Congedo ha settantadue anni (classe 1939), ha trascorso un'infanzia di guerra e l'adolescenza in un dopoguerra difficile per chi doveva vivere del lavoro della terra, soprattutto nelle nostre contrade. Questi furono gli anni della formazione del carattere, di un mondo morale, alle cui regole - dettate da un padre severo - difficilmente Congedo avrebbe poi rinunciato, passando così incolume attraverso gli anni ingannevoli del boom economico e del post-sessantotto. Oggi noi non riusciamo a capire bene fino a che punto il mondo rurale di una volta abbia modellato gli animi, infondendo in essi la pazienza, la tenacia, la modestia, in una parola l'essenzialità del sentire, immunizzandoli contro ogni malattia intellettuale. "Donna del Mediterraneo", "Maria", "Infanzia salentina", per fare solo pochi esempi di opere scultoree realizzate da Congedo, provengono da quel mondo lontano, raccontano la vicenda conclusa della campagna meridionale e di una cittadina, Galatina, ancora in gran parte contadina, una realtà a cui troppo in fretta abbiamo voltato le spalle. Ora quel mondo si ripresenta nelle forme dell'immaginazione artistica.

Congedo ha insegnato per trentacinque anni, trentacinque anni di sperimentazioni, di tentativi, di crescita, di esercizio e di uso dei materiali più diversi: argilla, pietra leccese, bronzo, ecc. Insegnare è imparare, incubare a lungo e silenziosamente l'opera, che viene dopo, se mai deve venire. Nel frattempo si insegna e si impara. Questa è la modestia di Congedo, di cui difettano molti professori, i quali pensano di avere già imparato, e dunque "insegnano"...

Che cosa si può fare? Si può modellare la creta, si possono usare i colori o ricercarli e fermarli con la macchina fotografica, si può ricordare. La memoria è madre delle arti perché solo le arti ingannano il tempo, fanno del suo corso irreversibile un eterno ritorno. Ogni statua di Congedo è un ricordo, ogni suo manufatto una brano di memoria personale e collettiva, ogni fotografia un microcosmo di vita, trama lavorata dentro un ordito più ampio, che l'artista ha studiato, imparando le tecniche e mai perdendo di vista la tradizione, dall'antico al moderno, dal classico all'astratto.

I maestri di Congedo furono molti artisti, Ferraro, Palumbo, Giurgola, Della Gatta, Mariano, Palamà, a tutti costoro Congedo deve riconoscere il proprio debito, ma uno solo è stato esempio di vita e fonte di ispirazione, don Tonino Bello. La gracilità del corpo e la forza delle idee di don Tonino, anch'egli esempio di modestia e al tempo stesso di determinazione, fanno del vescovo di Molfetta quasi un alter ego dell'artista di Galatina, la personificazione ideale di un rispecchiamento. Ma non veniva anche don Tonino dalle nostre campagne?

Le opere di Vincenzo Congedo sono sparse in molti luoghi pubblici e privati. Sono manufatti che raccontano un pezzo della nostra storia, senza rimpianti o inutili lamentele. Sono testimonianze di come eravamo, o meglio, di come sia possibile oggi immaginare un tempo che ora non è più.

Occasioni artistiche salentine

Scritto da Gianluca Virgilio
Sabato 02 Aprile 2011 12:07



Per informazioni, scrivere a: antoniostanca@libero.it o al numero 0832 411111. Per informazioni, scrivere a: antoniostanca@libero.it o al numero 0832 411111.